

**Luigi Capuana**



*Come l'onda...*  
*Novelle*

**Luigi Capuana**

# **Come l'onda... Novelle**



Publicato da Good Press, 2022

[goodpress@okpublishing.info](mailto:goodpress@okpublishing.info)

EAN 4064066070724

# INDICE

JELA. I.

ORRORI. II.

SOGNO VIVENTE. III.

LA BELLA BRUTTINA. IV.

MARITO GIUSTIZIERE. V.

IL SUO AMORE. VI.

CI SIAMO? VII.

L'UOMO RAPPRESENTATIVO. VIII.

NELLA PENSIONE. IX.

AL BIVIO. X.

L'OSTACOLO. XI.

IL MISTERO DI DON CICCIO. XII.



# JELA.

## I.

### Indice

Sono passati tanti anni, ma ancora ricordo lucidamente i più minuti particolari di questo episodio della mia vita.

I cavalli scalpitavano impazienti nella strada, un po' distante dalla porticina dell'orto dove io stavo a origliare. Sentivo, di quando in quando, il rumore delle catenelle e di tutti gli arnesi a ogni scossone che i poveri animali accompagnavano con una specie di starnuto. Mi pareva impossibile che non nitrissero, e col pensiero li ringraziavo della intelligente riserbatezza mostrata in quel punto.

Aspettavo da un'ora.

Era nuvolo. Il vento stormiva furioso fra gli alberi e mi recava interrottamente all'orecchio rumori cupi, lontani, che somigliavano a urli, a lamenti, a grida confuse e mi facevano trasalire.

Provavo intanto vivissima compiacenza di quelle sensazioni notturne. Passare, d'un tratto, dalla monotona vita di provincia a una bizzarra avventura, che aveva la doppia attrattiva del pericolo e dell'ignoto, per uno che languiva nella noia era anche un po' troppo. Sentivo ridestato in fondo al cuore qualcosa rimasto lì da lungo tempo a dormire; respiravo più liberamente; riconoscevo con soddisfazione che non ero già vecchio a trentasei anni.

L'immensa solitudine da cui ero circondato; la vallata che il vento riempiva dei suoi strani sibili; l'oscurità della notte senza luna, che trasformava l'aspetto degli alberi e dei luoghi in un insieme fantastico e pauroso, privo di contorni e

di limite, tutto serviva a comporre uno sfondo, che si adattava benissimo alla natura della mia impresa ed alla singolare situazione dell'animo mio.

Aspettavo, ripeto, da un'ora. Nel villino e nell'orto non fiatava anima viva.

— Verrà? Non verrà? Che qualche impedimento abbia sconvolto i nostri piani? Ch'ella si sia pentita all'ultimo momento?

Appoggiato allo stipite della porticina dell'orto, ruminavo da un pezzo queste domande, quando udii girar la chiave nella toppa.

Mi tirai da parte, trattenendo il respiro.

La porta si aperse lentamente; una testa si affacciò indistinta nell'ombra e stette un istante ad ascoltare; poi ecco sul legno i tre colpi convenuti.

— Son qua da un'ora — dissi a bassa voce, facendomi innanzi.

— Siamo già pronte — rispose una voce di donna. — Vado a chiamar la signora.

— Brava! Si spicci.

Le parole mi facevano nodo alla gola. Se la persona che doveva da lì a poco fuggire con me fosse stata mia amante, non avrei potuto essere più agitato.

Trascorsero dieci minuti, che mi parvero un secolo. Non vedevo l'ora di trovarmi lontano un buon paio di miglia e m'impazientivo d'ogni intoppo.

Avevo spinto l'uscio lasciato aperto, avevo messo il piede nell'orto, mi ero anzi inoltrato sino a mezzo viale, ed ero tornato subito indietro per paura di commettere un'imprudenza. Un lume apparve finalmente dietro i cristalli

di una finestra e sparì. Aguzzai gli occhi nel buio: due ombre si disegnarono sul bigio della facciata del villino, poi sulla striscia del viale.

— Affrettiamoci, — disse la signora con voce soffocata.

— Mi dia la mano, — risposi. — Il cavallo è dei più tranquilli.

E l'aiutavo a montare in sella, mentre il mio servitore, piegato un ginocchio a terra, le presentava l'altro per servirle da gradino.

Ella saltò leggera, come persona abituata a cavalcare. Lo stradone correva dritto fra due siepi di fichi d'India. Lo scalpitio monotono delle ugne ferrate era il solo rumore che si confondeva coi sibili acuti del vento.

A un'ora dopo la mezzanotte, l'aria pungeva, quantunque fosse di primavera.

Stavamo tutti zitti; già, con quel vento era impossibile parlare. Ella tossicchiava di quando in quando e fermava un pochino il cavallo; poi riprendeva il trotto. Uno dei miei contadini e la cameriera ci seguivano a breve distanza. Il mio servitore e un altro contadino venivano dietro, a cento passi, per avvertirci di galoppo se fossimo stati inseguiti.

In quella stessa ora Paolo ballava allegramente da un parente di lei per allontanare qualunque sospetto.

\*  
\* \*

La strada, dopo un buon tratto, faceva gomito.

— Che cos'è? — domandò la signora, arrestando il cavallo alla vista di un lume.

— È la barriera, — risposi; — non abbia paura. Sta bene in sella?

— Benissimo.

Urtai con le gambe del cavallo la grossa catena di ferro, che sbarrava il passo e feci suonare la campana dentro la baracca di legno. Una voce dall'interno ciangottò non so che parole; poi, allo scarso lume del lanternino attaccato al muro, vedemmo affacciare allo sportello dell'uscio la testa barbata del custode, con lo sbadiglio alla bocca e gli occhi nuotanti nel sonno. Pagato il pedaggio, lo sportello si richiuse e la catena cadde a terra. Lo stradone tornò a risuonare del trotto dei nostri cavalli.

Il buio non mi aveva permesso di vedere in viso la fuggitiva; ne avevo però udito la voce, dolce, carezzevole.

— È bella? — pensavo.

E tentavo di figurarmela. Le davo occhi cerulei, limpidissimi, e capelli biondi. Perché? Non lo sapevo neppure io; mi sembrava però che a quelle forme svelte ed eleganti s'addicessero capigliatura bionda e occhi cerulei.

Maritata? Vedova?

Non volevo entrarci. Paolo era sempre stato l'uomo dalle belle avventure. Questa volta mi sembrava l'avesse fatta un po' grossa. Basta! Doveva pensarci lui.

Le ombre della notte cominciavano a diradarsi. Il vento era quasi cessato; il freddo del mattino però mordeva più vivo. La strada s'animava di carri carichi d'ortaggi, che dovevano trovarsi ai mercati dei paesetti vicini prima dello spuntare del sole. I carrettieri, sdraiati bocconi su la roba accatastata, fumavano le pipe, canticchiando, e scotevano di tanto in tanto le redini di corda fissate a un pomo della tavoletta di fianco.

Più in là prendemmo una scorciatoia a traverso i campi, per evitare di incontrar gente e per giungere a tempo alla

piccola stazione di Bicocca.

Vi arrivammo che già spuntava il sole. Il treno avrebbe tardato appena un quarto d'ora a passare.

Spossata dal viaggio e più, forse, dalla commozione, la signora chiese un bicchier d'acqua. Il Capo stazione la invitò gentilmente a salire in camera di sua moglie; lassù avrebbe anche potuto riposarsi meglio che su le panche di legno della saletta di aspetto.

Le tenni dietro. Smaniavo di vedere in viso la persona che dovevo accompagnare non solamente per altri due lunghi giorni di viaggio, ma finchè il mio amico non avrebbe potuto venire presso di lei senza farsi scorgere.

Quando la moglie del Capostazione le presentò il bicchier d'acqua, la signora alzò il velo poco più in su delle labbra e bevve lentamente. Aveva un collo stupendo. La carnagione bruna traeva un po' al pallido. Capelli nerissimi, viso ovale piuttosto piccolo, mento gentile, bocca come un anello, ma seria per naturale atteggiamento delle labbra; ecco quel che potei vedere con un'occhiata investigatrice, nell'intervallo di due secondi, tra la alzata e l'abbassata del velo. Avevo proprio indovinato!

Bella, nello stretto significato della parola, non mi parve; intendo di quella bellezza scintillante, sfolgorante, che non si lascia discutere ma s'impone. Piacente sì; molto piacente, e per me, infine, voleva dire più che bella.

Non avevo però veduto la vera espressione del viso, la vera anima: gli occhi; e bisognava attendere per pronunciare un giudizio. Frattanto m'abbandonavo a un lavoro di ricostruzione simile a quello dei naturalisti. Dato quel collo, quel mento, quella bocca, quella carnagione,

quella statura, quei capelli, quale avrebbe dovuto essere l'espressione del volto e, più specialmente, degli occhi? E una serie di visi ora accennati, ora sbazzati, ora disegnati con accuratezza e coloriti con amore, tremolava, brillava, si sbiadiva, spariva, ricominciava ad apparire innanzi a' miei occhi fissati sulla banchina ghiaiaata sottostante alla finestra.

La signora intanto, seduta presso il capezzale del letto su una seggiola impagliata, col capo appoggiato ai guanciali, e le mani ferme su le ginocchia, riposandosi dalla fatica del cavalcare, pensava Dio sa a che cosa!

\*  
\* \*

Nel vagone rimanemmo soli. Speravo che quel velo importuno sarebbe stato infine rimosso.... Niente affatto. Ella si adagiò in un canto quasi per cercar di dormire, ed io dovetti rassegnarmi scambiare qualche parola con la cameriera, che non era nè giovane, nè bella, ma aveva una fisionomia intelligente, maliziosa, e prodigava *l'eccellenza*.

Cavai di tasca il portasigarette e domandai alla donna se la sua signora soffrisse pel fumo.

— Fumi pure — rispose la signora senza rimuoversi dalla sua positura. — Non mancherebbe altro ch'ella avesse anche questa noia! Sarebbe troppo: fumi, fumi, la prego....

Il Jonio scintillava come un immenso specchio al sole. La spiaggia si piega in quel punto con vasta curva dolcissima, e l'onda del mare viene a morirvi lentamente quasi per languore amoroso.

Giardini ancora bagnati dalla rugiada del mattino e che profumavano l'aria con la loro zàgara, strisce di prati, scogliere, gole di colline, strappi di mare e poi giardini di nuovo; tutto spariva velocemente con la rapida corsa del

treno, in visione indistinta, da far credere che il velo della mia fuggitiva si fosse anche steso su quella meravigliosa natura, destatasi fresca e gioconda ai primi raggi del sole. E fantasticavo, secondo le varie impressioni, lieto di seguire i bizzarri capricci della fantasia.

Nella stazione di Siracusa ci attendeva una carrozza a due cavalli; ripartimmo immediatamente.

— Ora che non c'è più timore di importuni, — dissi, appena chiuso lo sportello, — ella può liberarsi della seccatura del velo.

Staccò uno spillo e rimosse via quell'ingombro.

La guardai stupito.

L'avevo già vista altrove? Mi pareva di riconoscerla. Non poteva essere; sapevo con certezza che la vedevo allora la prima volta. Pure nei suoi lineamenti doveva esserci qualcosa che mi produceva quell'effetto. Cercai, ma non trovai una spiegazione plausibile.

Oh, quegli occhi! Neri, vivaci, piccoli, dallo sguardo profondo — che, a un lieve aggrottar delle sopracciglia, assumeva un'espressione d'indefinibile tristezza — quegli occhi, senza dubbio, li avevo veduti prima di allora; quell'indefinibile espressione di tristezza non mi giungeva punto nuova. Ma non mi raccapezzavo.

Ella mi domandò:

— Si arriverà tardi alla Marza?

— Domani, — risposi, ricomponendomi subito.

— E dovremo viaggiare tutta questa giornata e la notte seguente?

— Ci fermeremo a Rosolini; ripartiremo di buon'ora.

— È un bel posto la Marza?

— Stupendo, massime in questa stagione. Vedrà qualcosa di strano, ch'ella non può immaginare.

— Vigne, oliveti?

— Campagna rasa.

Mi fissò tra incredula e dispiaciuta.

Ma abbozzai, per tranquillarla, una breve descrizione, che produsse l'effetto voluto. Dopo, indovinando facilmente il suo naturale ritegno, mi decisi a parlare di Paolo.

— Forse — dissi — non potrà esser là prima dell'altra settimana.

— Come? — ella fece. — Non verrà fra tre giorni?

— Potendo. Bisogna esser cauti.... capisce?

— Non correrà pericolo, è vero? — chiese, voltandosi più direttamente verso di me.

— Oh, per questo, viva tranquilla!

Il ghiaccio del primo incontro era bell'e rotto.

Conversammo lungamente.

Verso il tramonto, assai prima di arrivare a Rosolini, si avvolse nello scialle, si rannicchiò nel suo angolo di carrozza e stette così, pensosa e con gli occhi socchiusi, fino al momento che, a sera inoltrata, la carrozza si fermò davanti al portone dell'Albergo.

\*  
\* \*

Ci rimettemmo in viaggio prima dell'alba.

Ella scese le scale in fretta, con mosse da freddolosa, e appena entrata in vettura:

— Vorrei essere già arrivata! — esclamò con accento di grande stanchezza.

La carrozza partì di galoppo, accompagnata da una musica di sonagli, di schiocchi di frusta e di chè! chè! del

cocchiere.

Avevo dormito poco, interrottamente, e mi ero svegliato di malumore. Mi sentivo oppresso da uno di quegli inesplicabili sentimenti che non lasciano distinguere se un malessere fisico ne produca in quel punto uno morale, o se un patema d'animo agisca sui centri nervosi, li contragga e li faccia soffrire.

Mentre il piede destro batteva con colpettini irrequieti il fondo zincato della vettura, gli occhi fissavano, macchinalmente, a traverso i vetri, la tinta quasi uniforme delle cose in quell'ora mattutina, e l'immaginazione vi gettava, a intervalli, visioni ridenti come sprazzi di luce: un angolo di paesaggio illuminato dal sole; una stanzetta ben nota; una testina di donna che non giungevo a ravvisare; un tramonto, veduto non ricordavo più quando, una pianticina fiorita, un muro coperto di screpolature bizzarre; e cento altre immagini che si delineavano rapidamente su quel fondo grigio, come per istantaneo aprirsi e chiudersi di una lanterna magica; ed io continuavo, tra sonno e veglia, a fantasticare senza occuparmi d'intendere quali attinenze corressero fra quelle apparizioni disparate e il mio improvviso malumore.... Forse avevo nel cuore una segreta paura d'intenderle.

Quando l'alba colorò dei suoi miti splendori lo spazio di cielo inquadrato dallo sportello della carrozza, ritrassi le gambe, e mi rizzai su la vita:

— Eccoci a un terzo di strada — esclamai, dopo aver dato un'occhiata al posto che traversavamo in quel momento.

— Lo credevo addormentato — ella disse; — temevo di svegliarlo.

— Non ho dormito, — risposi; — ho sognato.

— Desto?

— È il miglior modo di sognare.

La signora fece un movimento con gli occhi e con le labbra quasi dicesse:

— Sarà; ma stento a crederlo.

Durante il silenzio che seguì, io riflettei che trovarsi accanto a una graziosa signora, nel ristretto spazio di una carrozza, coi vetri tirati su, dentro quell'atmosfera riscaldata dal calore dei fiati, è sensazione gradevole, quasi voluttuosa, che merita di esser provata almeno una volta, specie quando la signora che viaggia con noi non ci appartiene. Appena però mi accorsi di non essere osservato, tornai, come il giorno innanzi, a guardare attentamente la fuggitiva. L'idea della sua rassomiglianza mi tormentava tuttavia. Il non averla ancora trovata m'impensieriva però assai meno di quel che si agitava dentro di me per cagione di lei; senso indefinito di sentimenti dolcissimi provati tempo addietro, venuti ora lentamente a galla dal più profondo del cuore.

— Ma che doveva importarmi di quella benedetta rassomiglianza?

\*  
\* \*

Me lo domandavo la mattina dopo sulla terrazza del villino di Conca di Pietra, aspettando che la signora Emilia uscisse di camera per far colazione lì, in faccia al mare.

E quando comparve, non seppi frenare un gesto di sorpresa. Ella era trasfigurata!

Indossava un abito d'indiana azzurra e bianca guarnita di trine nere, che davano risalto alla foggia. Il busto le

abbracciava stretta la vita e la faceva parere più snella. I capelli, semplicemente tirati su e trattieneuti da un nastro di velluto celeste, luccicavano di ondegianti riflessi violacei attorno alla fronte.

Mi porse la mano domandandomi scusa di essersi fatta aspettare; poi diede una rapida occhiata al mare brulicante di scintillii sotto la vampa del sole già alto, un'altra occhiata alla campagna che scendeva a sinistra, verde di messi quasi fino alla spiaggia, e alzando le sopracciglia e aprendo gli occhi con viva espressione di piacere, esclamò:

— Che magnificenza!

In quel momento mi sentivo interdetto; respiravo appena. La rassomiglianza, così ostinatamente cercata e non potuta trovare, mi era all'improvviso saltata agli occhi, dandomi una fortissima scossa.

Stupido! Come non me n'ero accorto subito?

Come avevo potuto aspettare fino a quel momento per riconoscere ciò che avevo confusamente avvertito appena vedutala?

— Perchè mi guarda così?... — domandò quasi mortificata.

— Scusi — mi affrettai a dire. — È proprio un caso incredibile!

— Che caso?

— Lei somiglia tanto a una persona di mia conoscenza....

— Davvero? — m'interruppe ridendo. — È fortuna per me.

— Ma tanto — continuai senza badare al complimento — che io medesimo non credo ancora ai miei occhi!

— A persona, senza dubbio, molto cara.... — ella soggiunse, pronunziando le parole con tono di graziosa

malizia.

— Molto! — risposi vivamente.

— Meglio. Così soffrirà meno la noia di questo esilio alla Marza. Cotesta sua amica però, non sarebbe molto contenta, se sapesse che lei ha stentato due giorni prima di riconoscerla nei miei lineamenti.

— Vi era qualcosa che me lo impediva, — risposi; — il vestito, l'acconciatura della testa, la....

— E poi, forse, — m'interruppe con un sorrisetto di celia — la rassomiglianza non sarà proprio tanto grande....

— Sì, è vero — risposi. — Infatti la sua voce ha un'intonazione diversa, e colei aveva anche aria più dimessa, più seria.

— Così?

E si atteggiò a serietà senz'affettazione, nè caricatura.

— Precisamente, Dio mio!

— Starò seria tutto il giorno, per farle piacere.

— Oh, ma non creda.... — dissi con simulata indifferenza. E per divergere la conversazione, esclamai: — Se ci fosse una tenda, si potrebbe anche desinare qui. Vi ceneremo la sera, al chiaro di luna, come nei romanzi.

\*  
\* \*

Rimasi tutta la giornata mezzo stordito. Non sapevo capacitarmi come mai i lineamenti della mia Jela si fossero quasi ripetuti in un'altra persona.

Jela! Il dolce sogno della mia giovinezza! L'unica donna che io abbia sempre amata anche amandone altre.

Jela! Jela!... Oh! Dopo tant'anni, non posso tuttavia pronunziar questo nome senza tremare dalla commozione. La immagine di lei non solamente ha resistito nel mio cuore

a tutte le offese del tempo e dei mille casi della vita, ma ogni mese, quasi a giorno fisso, torna a stringermi affettuosamente tra le sue braccia ideali, con raccoglimento più che religioso, con dolcissima estasi, per parecchie ore, durante le quali l'idillio della mia giovinezza ricanta lietamente le sue gentili canzoni.

— Fanciullaggini! Ridicolezze! — mi sono spesso ripetuto. Può darsi; ma fanciullaggini divine! Da chi ho mai ricevuto consolazioni più profonde? Da chi conforti più ineffabili?

Purificata, idealizzata da lungo e segreto lavoro, per quale il mio carattere, le circostanze della vita e l'indole dei miei studi si porsero a vicenda la mano, la malinconica figura di Jela assunse presto per mio cuore e per mio spirito valore di simbolo. Pavento anch'oggi come una sciagura il momento in cui potrò forse dimenticarla, o rimanere indifferente. Ed ecco perchè il vederla riprodotta vivente nella persona della signora Emilia mi turbava.

Il gentile e sacro ideale della mia vita avrebbe patito per quest'incontro qualche mutilazione? Mi metteva i brividi il solo pensarvi.

E tentavo distrarmi da queste idee, ma non riuscivo.

Eravamo andati a visitare l'antico casamento della Marza, poco distante. L'atrio merlato; il cortile ingombro di erbe; la chiesa in rovina e già ridotta a fienile; le stanze vaste ma inabitabili; le rovine di un altro casamento lì accanto, una volta dei frati Carmelitani, deviavano, a intervalli, la mia mente da quella fissazione ostinata. Dovevo far da cicerone, dare schiarimenti, appagare la curiosità femminile destata da un sasso, da una grondaia, da un cespo di rigogliose viole a ciocche cresciute

sull'architrave della porta della chiesa, e rispondere alle cento domande che il posto naturalmente suggeriva.

— Quella bianca cupola in fondo, che stacca sul grigio della pianura?

— È della chiesa di Pachino.

— E quel colle con quel vasto e severo edificio in cima?

— Il colle di San Basilio e la villeggiatura dei proprietari.

— E quello scoglio nero in mezzo al mare, poco lontano dalla spiaggia?

— L'isoletta dei Porri.

La giornata era splendidissima. Sole di primavera; aria profumata dagli odori particolari delle mèssi e delle erbe selvatiche in fiore.

Ma quel sole, quelle mèssi, quelle erbe selvatiche in fiore mi richiamavano alla mente un'altra giornata di maggio e una campagna più bella.

Jela, appoggiata al muro rustico di un pozzo su la spianata accanto all'aia, sorrideva ai piccioni domestici che beccavano i chicchi di orzo e di frumento lasciati cadere a poco a poco dal pugno della mano destra levata in alto; un cane bigio scodinzolava guardandola fisso, col muso in aria, quasi aspettasse anch'esso qualche regalo mangereccio.

— A che pensa? — domandò la signora, vedendomi così assorto.

— Penso, — risposi, — ch'è bene ci siano al mondo felicità che non si possono mai possedere!

— Una felicità non posseduta è piuttosto un dolore.

— Per possedere certe felicità e possederle per sempre (aggravai la voce sul certe e sul sempre), l'unico mezzo, cara signora, è non possederle mai.

— Una donna, — ella rispose, — non parlerebbe a questo modo.

— Perchè?

— Perchè noi siamo molto più pratiche degli uomini.

— Questo mi stupisce, dopo averla sentita parlare dei mille romanzi che ha letti.

Mi tornò alla memoria quel po' della sua vita, che ella mi aveva confidato la sera avanti. Sentivo susurrarmi all'orecchio: «Ho sofferto, ho lottato!»

E poi, in tono più severo, quasi ultimo risultato di tristissima esperienza: «Solo il possesso rende felici; tutto il resto è illusione».

Io però protestavo internamente:

— No, non è illusione.

\*  
\* \*

Si accorse presto del mio turbamento, e mi sorrideva in faccia con aria maliziosa, non osando apertamente canzonarmi. Richiamava spesso il discorso sul mio ideale, com'ella diceva, e m'interrogava con curiosità, quasi provasse gusto nel delicato tormento che m'infliggeva.

— Era più bassa, più gracile di me?... — mi domandò una volta ex abrupto, mentre appoggiata al mio braccio saliva uno dei tanti mucchi di sabbia del piccolo Sahara della Marza.

— Più gracile assai.

— Ed è rimasta gracile sempre?

— Rivedendola dopo un lustro, mi parve soltanto un po' più pallida e assai più triste.

— Non è felice?

— Ahimè, poverina! — esclamai.

— La colpa è un po' anche sua, — riprese, sorridendo e piegando di lato il collo per guardarmi negli occhi, mentre agitava in aria l'indice della mano sinistra con gesto accusatore.

— Dica del caso, delle circostanze; eravamo così ragazzi tutti e due!

— L'avrà un po' consolata.... dopo.

— Oh, no! — dissi trasalendo, e levando alta la fronte. — Quella donna è proprio morta per me. Io amo soltanto la ragazza, un ricordo, un fantasma. Infatti, quel che rende il mio sentimento più bello e più orgoglioso della propria purezza è la convinzione che sia ignorato da lei.

— Che assurdità! — esclamò. — Una donna amata può, se vuole, fingere d'ignorare; ma ignorare davvero....

— Le assicuro che colei ignora, — insistetti.

E intanto sentivo battermi il cuore all'idea che quel mio sentimento non vibrasse ignorato. Avrei però voluto sospettarlo io solo.

La signora Emilia si divertiva a salire, a discendere pei mucchi di sabbia sparsi, come tanti tumuletti, lungo la spiaggia; e col braccio mi spingeva a correre su e giù per quella distesa mobile e gialliccia, deserto in miniatura.

Vi ritornammo parecchie volte nei giorni seguenti, ora al levar del sole, ora sotto il calore meridiano per formarci un'idea approssimativa del vero deserto, ora al lume di luna.

I raggi lunari, rischiarando con luce bianchiccia quella vasta e brulla estensione di sabbia, davano risalto con le ombre a tutte le disuguaglianze del terreno; e il luogo assumeva così un aspetto strano e pauroso, che di giorno nessuno avrebbe immaginato. Le onde del mare, battendo

svogliatamente sulla spiaggia poco discosta, facevano un perfetto contrasto col silenzio che incombeva dall'altro lato su la solitudine desolata.

Pareva di essere chi sa a quante miglia da ogni creatura vivente, sperduti e senza speranza di soccorso, in mezzo a un oceano di sabbia. La configurazione del terreno, celandone i limiti, contribuiva a far credere immensa quell'estensione di poche miglia.

Di tanto in tanto la mia compagna lanciava per l'aria cheta un allegro scoppio di risa, che suonava più argentino del solito e vi si perdeva senz'eco.

Io, quando non ragionavamo, canterellavo. Ella intanto, facendo il giro dei pantani, gettava manate di sabbia fra i giunchi dattorno per far levare le anitre, le folaghe, i gheppi lì rimpiazzati.

In verità, non mi divertivo molto.

Nei giorni precedenti mi ero più volte sorpreso a guardarla intensissimamente con sentimento di dolce compiacenza e che non scaturiva soltanto dalla sua somiglianza con Jela.

Ed ora, in quel posto, tornando silenziosi verso casa, avvertivo con stizza che il calore del suo braccio, appoggiato con stanchezza sul mio, mi faceva pensare a qualcosa di vagamente sensuale che s'infiltrava nella pura atmosfera del mio spirito e cominciava ad attirarlo.

Pur troppo era vero!

La signora Emilia mi aveva rapidamente svegliato nel cuore tutti gli ardori dei miei sedici anni e con la stessa freschezza d'una volta. No, non vivevo insieme con lei alla Marza, ma con la mia Jela evocata da misteriosa potenza,